

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistite, è del tutto casuale.

Titolo originale: *Muse*
Copyright © 2013 Mary Novik
All rights reserved.

Published by arrangement with Marco Vigevani Agenzia Letteraria
and The Cooke Agency International

Traduzione dall'inglese di Elisabetta Colombo (capp. 1-26)
e Monica Ricci (capp. 27-46)
Prima edizione luglio 2013

© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5182-6
www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel luglio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Mary Novik

L'amante del papa



Newton Compton editori

A Keir, Karen, Alexander e Matilda

CLAIREFONTAINE

1309-1324

1

Sentii per la prima volta il battito del cuore di mia madre dall'interno del suo buio e avvolgente ventre. Si fondeva con il ritmo del mio stesso cuore, per poi trasformarsi in un battito più aspro e stridulo. Fu allora che ebbi la prima e più famosa visione: un uomo, in abito talare porpora e berretta, che si inginocchiava. Riuscivo a vederlo come se stessi guardando fuori da una finestra di vetro. Era incorniciato da drappeggi che cascavano in pieghe cremisi intorno a mia madre, stesa sotto di lui sul letto. Il suo viso mi appariva chiaro quanto i vasi sanguigni dentro il ventre di lei, la sua pelle pervasa da un intreccio di venature. Lo guardai dritto negli occhi, duri e blu come lapislazzuli. Scalciai con tutta la forza per spingerlo via.

Quando fui più grande e più lontana dal battito del cuore di mia madre, le raccontai della visione per avvicinarla a me. Dopo che mia nonna Conmère andò a vantarsi di me dai fabbricanti di panni lungo il fiume, mia madre mi sollevò per baciarmi dietro l'orecchio.

«Era l'ottantesimo giorno della tua vita, Solange, il giorno in cui l'anima penetra nel corpo. Ti sei mossa dentro di me, dicendomi che stavo portando in grembo una figlia. Questo significa che presto avremo un posto migliore in cui vivere, un letto di ricchezze in un'altra camera. Ora che il papa e i suoi uomini sono arrivati ad Avignone, la Fortuna girerà la sua ruota per favorirci».

Non molto tempo dopo, mia madre ricevette un visitatore, un prete i cui atteggiamenti erano estremamente gentili e cerimoniosi. Dopo la sua prima visita, venne ogni settimana. Correvo da lui e lo chiamavo Papà, e ricevevo tre baci sulla guancia. Poi gli svuotavo le braccia, piene di regali: miele, candele, una mela o una prugna, le mandorle che desideravo e a volte un pezzo di tessuto o di pizzo. Diede a Ma-

man una bottiglia di profumo e un bracciale lavorato in argento, con una ciocca dei suoi capelli incastonata come una reliquia.

Quando il Rodano esondò e l'acqua straripò sulla bassa strada accanto al canale, Papà arrivò con le scarpe bagnate e una scatola di legno sotto il braccio. Lasciò che ne aprissi il gancio per tirare fuori le lettere dell'alfabeto accatastate all'interno, poi compose delle parole davanti al focolare affinché io le leggessi. *Mater. Maman. Pater. Papà.* Conmère non si allontanò dal suo angolo quel giorno, ma si dondolava avanti e indietro, cantilenando in modo strano.

«Cos'ha che non va?»», chiese Papà.

«Succede quando straripa il canale. Crede che si solleverà fino a soffocarla e si lamenta di un pizzicore nelle braccia e nelle gambe», rispose Maman.

«Anche io sento pizzicare», dissi, ma prestavano più attenzione l'uno all'altra che a me.

«Forse Conmère ha il dono della chiarezza come Solange, ma le manca la lucidità per parlarne», osservò Papà. «Le hai donato il tuo viso e i tuoi capelli castani, ma Solange parlerà in molte lingue. Guarda come prende le lettere di legno! Quando raggiungerà l'età giusta, le conferirò una dote, così che possa entrare in una grande abbazia o sposare un uomo di nobili natali per avere splendidi figli».

Il giorno di Ognissanti, Papà non si presentò, come invece aveva promesso. Al suo posto giunse un altro prete con la talare nera e annunciò che Papà aveva lasciato questo mondo per trovarne uno migliore. Mia madre picchiò i pugni sul petto del prete e si rifiutò di parlare e di mangiare per tutto il giorno. Nel giro di una settimana finimmo il combustibile e Conmère andò dietro il cimitero per raccogliere legna. Tornò con una fascina di bastoni e un sacco di farina grezza.

«Niente più pane bianco per te», disse bruscamente, avvolgendomi con uno scialle per scaldarmi. «Il fuoco è solo per cucinare ora».

I vestiti e la biancheria da letto divennero umidi durante l'inverno. Quando il cibo si esaurì, Maman cominciò a scendere alla taverna per mendicare cibo e birra agli ubriaconi, che la seguivano al piano di sopra per infilarsi dietro le tende del letto con lei. In primavera,

Conmère apriva le imposte così che potessimo sentire l'acqua scorrere attraverso le ruote a pale, e non il suono dei frequenti visitatori di mia madre. Di notte, dormivo con Conmère sul pagliericcio nell'angolo, reso profumato dalle sue erbe e unguenti, e di giorno la seguivo lungo la Sorga, tagliando germogli di salice per intrecciare panieri da vendere al mercato. Mi raccontò che suo padre era stato un tintore di stoffe che aveva una fiorente attività commerciale dove ora era situata la taverna. La taverna era il Cheval Blanc. La strada era la rue du Cheval Blanc. La città era Avignone, la casa del papa. Dovevo ricordarmi quelle cose nel caso mi separassi da lei nelle strade affollate, come un agnello staccato dal fianco di una pecora.

Conmère si vantava del fatto che il suo nome fosse Le Blanc e che una volta avesse posseduto l'intero edificio e una vacca da latte nella capanna attigua. La maggior parte dei suoi racconti erano oscuri e selvaggi, narrati in una lingua che riuscivo a malapena a comprendere. Credevo a ben poco di quello che diceva, men che meno al fatto che avesse posseduto una mucca, ma sapevo dove vivevo: all'insegna del cavallo bianco lungo il canale della Sorga. Lì, l'acqua usciva dalle ruote a pale per riempire le vasche dove i tintori lavoravano la stoffa con il colore, macchiandosi le braccia e le gambe di porpora opaco.

A Pentecoste, l'anniversario della mia nascita, Conmère impastò un pane azzimo con lardo e farina, premette rosmarino e sale nella crosta, e lo posò sulla griglia. Mentre cuoceva, la nonna mi cosparsa la pelle con olio profumato, soffermandosi sulla voglia che avevo sulla coscia. Sembrava il calice che avevo ammirato a Notre Dame des Doms, ma sapevo che non lo era, perché troppo piccola.

«Che cos'è?», chiesi, come facevo ogni anno.

«Un ditale. L'emblema dei fabbricanti di stoffe, che sono la tua stirpe e la mia».

Affilò il coltello, provò la lama sul pollice, poi tracciò una linea sottile, dell'ampiezza di un filo, accanto al ditale. Mi arrampicai sul letto, vicino a Maman, e le mostrai la nuova incisione.

Lei rimosse le gocce di sangue con un bacio. «Un altro filo per legarti a me. Ora, conta quanti anni hai».

Passai un dito su ogni marchio, a turno. «Cinque», dissi, e fui ricompensata con un pezzo di pane.

Sentii arrivare degli stivali, un pugno batté sulla porta e io saltai giù dal letto mentre un uomo, che proveniva dalla taverna, entrava in camera. Mi sputò una boccata di birra e depositò il boccale traboccante sul pavimento. Poi si tolse la calzamaglia, si issò sopra Maman e chiuse le tende del letto con uno strattone. Conmère si sedette su uno sgabello, scardassando lana, lo sguardo passava rapidamente dal fuso ai drappeggi svolazzanti. Dapprima, i suoni erano quelli abituali dei visitatori maschi, poi Maman lo pregò di smettere e io cominciai a temere per lei. Conmère sbatté gli scardassi della lana mentre io sferzavo i tendaggi con la scopa, colpendo l'uomo sulla gamba.

«Allontanati da mia madre», ordinai.

La canaglia emerse con il viso paonazzo. «Stai avendo un'altra delle tue famose visioni?», gridò, strappandomi di mano la scopa. «Chi vedi questa volta? Un altro vescovo? Il papa in persona?».

Mi rincorse, colpendo il pavimento più spesso di quanto colpisse me, mentre sgambettavo per evitare le sue sferzate. Conmère gli tirava calci negli stinchi, maledicendolo nell'antico idioma finché la scopa non si fracassò sul suo cranio. Quando la sollevò di nuovo, giunsi le mani come se vedessi la Vergine di fronte a me e recitai l'Alma Redemptoris Mater in latino il più velocemente che riuscii. La ripetei ancora e ancora finché lui non lasciò cadere la scopa, si fece il segno della croce, prese un sorso rinvigorente dalla sua brocca e disse: «Sbarazzati di questa santa schifosa, o altrimenti perderai il mestiere. Difficilmente gli uomini saliranno quassù, visto come stanno le cose».

Maman si tuffò su di lui con il fuso appuntito e questa volta toccò a lui scappare, per metà correndo e per metà ruzzolando lungo la rampa di scale. Gli lanciai gli stivali e la calzamaglia, e mi sedetti sul primo gradino ad ascoltarlo spiattellare la storia agli uomini nella taverna. Era felice di omettere la parte del fuso e di dare importanza alla piccola vergine con il dono delle lingue, per celare la codardia dimostrata fuggendo da noi.

Entro la festa di San Michele Arcangelo, la mia reputazione di veg-

gente si era diffusa per tutto il quartiere dei fabbricanti di stoffe, sebbene, in verità, io non fossi una bambina prodigio, ma avessi solo imparato un po' di latino da Papà. Quando arrivò il giorno di San Martino, gli zoticoni della taverna avevano ormai smesso di venire di sopra, perché Maman era incinta di uno di loro. Non avevamo sego per fare saponi o candele, e c'era poco combustibile. Quando il mistral si scagliava contro le unte finestre di stoffa, accatastavamo stracci sulle imposte e durante le ore diurne scendeva l'oscurità. L'odore della carne saliva attraverso le assi del pavimento dallo spiedo della taverna, facendomi venire la nausea per la fame. Le mie ossa non crescevano e Maman, la pelle butterata e l'alito cattivo, usciva raramente dal letto.

Mi sdraiai di fianco a lei, facendo girare il bracciale di Papà intorno al suo polso. «Guarda fuori dalla finestra», la supplicai, tirandola per il braccio. «La luna è rossa e l'acqua corre attraverso le pale».

«Questo infante si rifiuta di nascere, Solange. Usa il tuo dono per guardarmi nel grembo e vedere quale male si annida dentro di me».

Premetti gli occhi contro la pelle nuda, ma non riuscii a vedere il bambino o sentirlo muovere. «Lì dentro è buio come la notte».

Alla mattina, la pancia di Maman sobbalzò sotto la mia mano. Il calcio deciso mi disse che doveva essere un maschio. Di lì a poco cominciai a colpirla con i pugni e le ginocchia, e Maman si stringeva i fianchi a ogni nuovo spasmo. Perché non poteva venire al mondo tranquillamente come avevo fatto io? Invece, uscì da lei straziandole il grembo con una furia di sangue. Conmère lo afferrò quando emerse. Una volta fuori, si tranquillizzò all'improvviso, la pelle curiosamente blu, mentre Conmère lo toglieva alla mia vista. Quando i suoi impacchi non riuscirono ad arrestare il fiume di sangue in mezzo alle gambe di Maman, spezzò la scopa sul ginocchio.

«Vai subito a cercare padre Arnaud alla vecchia Saint Martial», le disse Maman.

Accarezzai la guancia di Maman finché un colpo non risuonò sulla porta, aprendola di botto. Era l'amico di Papà nel suo abito talare, con Conmère al seguito. Non si sedette, ma rimase in piedi, facendo ciondolare le braccia lungo i fianchi con impazienza.

«Avete acconsentito che sarebbe stato meglio così, Madame», disse.
«È meglio farlo velocemente, nel suo e nel vostro interesse».

Strisciai sul letto di Maman per appoggiare la testa contro il suo ventre, che ora sembrava freddo e morto. Mi attirò a lei e pianse, le dita avvolte intorno ai miei capelli. Quando il bracciale d'argento catturò il mio sguardo, gli feci fare un giro.

«Posso averlo, Maman?»

«No, piccola, perché io sto morendo. Ne avrò bisogno per portare Papà al mio fianco».

«Perché devi morire per farlo venire?»

«Quando sarai più grande, capirai». Cercò la bottiglia di profumo appesa a un nastro intorno al collo, mise all'interno alcune delle mie lacrime, poi le sue, e mi strinse la mano intorno alla bottiglia. «Quando l'ultima tromba suonerà, volerò da te per riprendere le mie lacrime. Ora vai con il buon padre e non voltarti. Obbedisci alle monache e impara le lettere come desiderava Papà. Starò bene, dove andrò». Mi strinse così forte da togliermi il fiato, poi mi lasciò tanto bruscamente che con i piedi andai a sbattere contro il pavimento. Quando Conmère vacillò verso di lei, gemendo, Maman le afferrò la mano. «La Vergine si prenderà più cura di Solange di quanto sia tu che io potremmo fare. Lasciala andare dove potrà ricevere cibo e vestiti».

Conmère pronunciò un incantesimo nell'antico idioma e il prete mi sollevò appoggiandomi all'anca. Mi condusse urlante lungo le scale, attraverso la taverna e oltre l'asse che attraversava il canale. Quando si fermò dall'altra parte, mi dimenai per liberarmi da quelle braccia, ma non mi allontanai più di quanto consentisse il suo ampio palmo.

«Lasciami andare da Maman!».

Mi tenne ferma a terra in modo che non potessi scalciare con le scarpe. «Avignone è una città di uomini. Non è posto per una ragazzina. Tua nonna stessa non è altro che una bimba. Se rimarrai qui con lei, morirete entrambe di fame».

Con la mano libera, cercò un dolce secco nella sua sacca per le elemosine. Ne staccai un pezzetto con un morso, assaporando la farina bianca, il miele, l'uvetta e le mandorle. Cacciai il resto in bocca con

due mani, prima che potesse riprenderselo. Dopo che l'ebbi inghiottito, la stretta di ferro del prete mi circondò i fianchi.

«Ci sono altri dolci come questo nell'abbazia nella quale ti sto portando».

Mi mise in piedi e mi diede il suo otre per il vino per prenderne un sorso. Il dolce si stava facendo strada verso lo stomaco, dove riempì il vuoto che mi tormentava da giorni. Mentre camminavamo lungo la riva del canale, le grandi ruote dei fabbricanti di stoffe si muovevano freneticamente, guidate da un fiume infuriato e gonfiato dalla rossa luna piena.

2

Seguimmo a piedi il fiume arrabbiato finché lasciò la città e incontrò la libertà dei sentieri e dei campi a monte. Lentamente, i bastioni scomparvero in lontananza. Mentre Avignone si dissolveva in una nuvola, la campana della sera di Notre Dame des Doms scandiva i suoi rintocchi.

Il prete si fece il segno della croce. «L'anima di tua madre ha abbandonato il suo corpo ora».

Sapevo che quello significava che Maman era morta, ma speravo di rivederla di lì a poco. Strinsi forte la bottiglietta di profumo nella mano, così che la sua anima avrebbe saputo dove trovarmi. Il prete entrò in una *borie* a un incrocio e riapparve con un asino indolente. Mi sollevò sistemandomi davanti e poi montò in groppa, con le gambe che toccavano quasi terra. Ci allontanammo dal fiume imboccando un sentiero molto battuto e il dondolio dell'asino mi indusse in un leggero assopimento. Dopo un po', il prete smontò, per rendere più agevole l'andatura. Poi fece scendere anche me, così da poter condurre l'asino lungo un viottolo più stretto. Avevo le dita dei piedi ormai sanguinanti a causa dello sfregamento contro le scarpe quando vidi in lontananza il campanile della chiesa. Ben presto apparve l'intera abbazia, cinta da mura e circondata da altre costruzioni sparse nei campi. Il mio naso percepì il profumo del timo – come la pelle di Conmère, ma reso più penetrante e pungente dal gelo – e io sfuggii alla mano del prete per correre verso gli alti cancelli. Non c'erano altri suoni che il canto di un uccello notturno e lo spezzarsi dei ramoscilli sotto i nostri piedi, finché una monaca uscì dalla portineria per salutarci, con le chiavi sferraglianti appese alla vita. «Questa è la bambina che avevo detto alla badessa che avrei portato», disse il prete.

«Lasciatela con me. Nell'ospizio di carità vi daranno del cibo». La portinaia gli indicò con un cenno un oscuro edificio fuori dalle mura.

Un catino con dell'acqua fumigava sopra un fuoco vicino alla portineria e la monaca buttò dei piccoli tralci di vite sulla brace per aumentare il calore. Poi, con la sola luce della luna, tirò fuori il coltello e mi rasò i capelli fin quasi al cuoio capelluto. Strinsi forte gli occhi, ma non mi fece nemmeno un taglietto. Si allontanò per andare a prendere qualcosa e io scavai un buco nella morbida terra per sotterrare la boccetta di profumo, così che non me la potesse portare via. Feci appena in tempo a coprire il buco che lei ricomparve con due secchi d'acqua fredda, che versò in una tinozza.

«Togliti i vestiti».

Visto che non mi muovevo, mi sfilò i vestiti dalla testa e mi sollevò immergendomi nell'acqua fredda. Guardai in basso, verso il mio corpo nudo disseminato di vene azzurrognole, chiedendomi se sarei morta come il mio fratellino blu. Perfino il catino di acqua bollente che mi versò sulle caviglie riuscì a malapena a levarmi il freddo. Soffocai le lacrime e la maledissi tanto ferocemente quanto avrebbe fatto Conmère.

«Questa è l'ultima volta che parlerai nell'antico idioma», intimò, sfregando uno spazzolino sopra un pezzo di sapone per lavare via le parole dalla mia bocca.

Il sapone bruciò così tanto che non osai dire altro. Mi strofinò il corpo, mi asciugò e mi vestì con una tunica cucita a mano, che era rimasta a intiepidirsi accanto al fuoco. Poi buttò i miei vecchi abiti fra le fiamme, risparmiando le scarpe, che avrebbero dovuto rivestirmi di nuovo i piedi doloranti. Solo allora, mentre il puzzo della lana bruciata mi invadeva le narici, la monaca dischiuse i cancelli dell'abbazia per farmi entrare.

Quando il sole sorse, inondando di oro il cielo, i rintocchi delle campane risuonarono come martellate e le monache si affrettarono nel chiostro, formando una linea nera che mi serpeggiò accanto ed entrò in chiesa. Una ragazza grossa con i capelli svolazzanti saltellò dietro di loro, lasciando la porta socchiusa per me. Una donna im-

portante pronunciò alcune parole dal presbiterio, poi le voci delle monache si alzarono in un canto e io fui invasa da un suono gioioso.

La ragazza si mise di fianco a me non appena il canto si concluse. «Le tue dita sono bianche. Fai così per scaldarle». Incrociò le braccia sul petto e infilò le mani sotto le ascelle. «Ti mostrerò come fare ogni cosa. Dobbiamo essere sedute prima che la cuoca finisca di battere cento volte la campana».

Le mie braccia si ripiegarono come ali d'uccello, la seguì dentro un refettorio con tavoli poggiati su cavalletti intorno ai quali le monache sedevano in completo silenzio. Il dolce aroma del cibo mi spinse ad avanzare, a dispetto dei miei timori, e mi arrampicai su una panca accanto alla ragazza. Mi spiegò a gesti come inclinare la brocca e come riempire la scodella del cibo gustoso contenuto nei tegami. Ero un'allieva sveglia, desiderosa d'imparare. Quando avevo il viso unto, lei si puliva le labbra con l'orlo della sua veste e io facevo lo stesso. Feci un cenno verso l'unico dolce dell'abbazia sul nostro piccolo tavolo. Lei lo spezzò in due e si servì la parte più grande, ma io mangiai il mio pezzo con piacere, perché era pieno di uva passa.

Una volta finito il pasto, mi condusse di nuovo nella chiesa vuota. Mi disse che il suo nome era Elisabeth e che le monache osservavano la regola di san Benedetto. L'abbazia si chiamava Clairefontaine, in onore di Agnès de Clairefontaine, la badessa. Le lunghe parole suonarono in modo strano fra le labbra di Elisabeth. Forse non le avevano mai sciacquato la bocca, perché parlava tanto rozzamente quanto Conmère. Mi mostrò il luogo in cui alcuni blocchi di pietra si erano spostati all'interno di una delle cappelle, rivelando un angusto spazio in cui un animale avrebbe potuto arrampicarsi a quattro zampe.

«Questo è il modo in cui esco dopo il coprifuoco», disse, «ma a te non è permesso». Dalla chiesa, mi precedette lungo una scala interna che conduceva al dormitorio laico. Entrammo in una cella buia e fredda ed Elisabeth mi indicò una piccola panca ricavata da resistente legno di quercia, che sarebbe stata mia, e un letto che era solo suo. Alla fine, notò che non avevo aperto bocca. «Puoi parlare ora.

Le monache devono rispettare il silenzio dopo la compieta, ma qui possiamo fare tutto il rumore che vogliamo».

Presi la ruvida coperta che mi offrì e la stesi sul letto, molto soddisfatta del mio piccolo impero. Il letto era basso e duro, poco più di un giaciglio di paglia in un'intelaiatura di legno, ma sarei stata al sicuro lì, finché Maman non sarebbe venuta da me. Avevo lo stomaco pieno ed ero più al caldo di quanto non lo fossi da mesi. Nonostante Elisabeth fingesse di non volermi, vidi che si era preparata per il mio arrivo. Sulla mia panca sbilenca era posata una candela nuova, più corta della sua ma utile allo stesso modo. Accanto a essa, erano impilati alcuni indumenti che erano ormai troppo piccoli per lei. Mi mostrò come allacciare il nuovo mantello per ripararmi dall'aria, e poi mi legò comodamente il cappuccio sotto il mento. Cosa mi importava se il mantello strisciava sulle assi del pavimento? Aveva un'ampia e profonda tasca nella quale mettere i dolci.

Quando la ringraziai, allungò la mano verso qualcosa su una mensola. «La badessa mi ha detto che tua madre è morta, come la mia», disse. «Uso questa spugna per raccogliere le lacrime quando sono triste. Ne vorresti una anche tu?».

Riuscii solo ad annuire, perché le mie lacrime stavano già sgorgando da sole e stavano scivolando calde lungo le guance. Tirò fuori una piccola spugna che era quasi tanto graziosamente rotonda quanto la sua.

«Devi fare così». Mi tamponò gli occhi e le guance. «Saremo sorelle, ma tu devi fare tutto quello che ti dico perché io sono tre anni più grande. Un giorno sarò una benedettina, ma tu no, perché sei troppo piccola per essere donata a Dio. La badessa ti ha accolto per cortesia, perché non hai niente da portare in dote all'abbazia».

Era vero che non avevo portato niente di valore, solo la bottiglietta di profumo che avevo sepolto nella morbida terra vicino alla portineria. Per tutto il giorno, parlai solo con Elisabeth, ma imparai quindici segnali utili da fare con le mani, la maggior parte riguardo al cibo. Quella notte nei nostri letti, ascoltai Elisabeth succhiarsi rumorosamente la lingua finché non si addormentò. Poi scesi furtiva le scale interne fino alla cappella settentrionale e strisciai nello spazio fra le

pietre crollate, uscendo nell'oscurità. Cercai il nascondiglio vicino al fuoco della portinaia e scavai finché le dita toccarono il vetro, dissotterrando la bottiglia di profumo. Al sicuro nella mia nuova splendida tasca, salì le scale e si infilò nel letto con me, dove aspettammo insieme l'arrivo di Maman.

La mattina seguente, la badessa mi mandò a chiamare. Aprii la porta della sua casa e la trovai seduta su una sedia imbottita, gli occhi erano chiusi e le labbra si muovevano mentre le dita sgranavano il rosario. Era la donna importante che aveva guidato i canti in chiesa. Cercai qualcosa da fare in attesa che finisse di recitare i Pater Noster. Su un ripiano accanto a lei, c'era una scatola curiosa, coperta di pelle, che riuscii a far scivolare oltre il bordo e ad afferrare appena prima che cadesse rumorosamente sul pavimento. Il gancio era chiuso, probabilmente dalla chiave che vedevo appesa alla cintura della badessa. Il rumore la scosse dalle sue preghiere e io mi ritrassi, sperando che non mi avrebbe rimproverata.

«Cosa pensi che sia?». Le sue parole erano chiare e acute, come niente che avessi mai sentito lungo il canale.

Cercai di far diventare la bocca tonda e rossa come la sua e parlai nel tono più deciso che potei. «Una scatola di lettere dell'alfabeto».

«Non hai sbagliato di molto». Mi sorrideva. «È un libro di parole fatte di lettere. Quando sarai più grande, ti insegnerò a leggerle. Devi rivolgerti a me come a madre Agnès».

«Voi non siete mia madre», obiettai.

«Bambina mia, tua madre è morta. Non la rivedrai più».

Le mie labbra tremarono. «Non è vero. Vedrò Maman quando la sua anima tornerà per questo». Presi la piccola bottiglia dalla tasca per mostrarla a lei.

Tolse il tappo, annusò, poi mise il contenitore alla luce. «Queste sono le lacrime di tua madre?»

«Sì, e anche le mie. Ho aspettato tutta la notte, ma lei non è venuta».

Madre Agnès rimase in silenzio per un momento. «Non verrà per molti anni. Prima, tu devi diventare vecchia, molto più vecchia di quanto lo sono io. Nascondi questa in un posto segreto e non ci pen-

sare più». Infilò di nuovo la bottiglietta nella mia tasca. «Come ti ha chiamato tua madre?»

«Solange», risposi. «*Sol*, come “sole”». Vidi la sua approvazione, il che mi diede coraggio. «Sono nata a Pentecoste, per questo i miei capelli sono rossi».

«E *ange* come “angelo”. È un bel nome, perché si dice che tu parli la lingua di un angelo». Si alzò per esaminare una mappa inchiodata alla parete. La sua bacchetta di legno indicò la città di Avignone, racchiusa dalle mura, e poi picchiò lungo il serpeggiante fiume blu. «La tua reputazione di chiaroveggente ha viaggiato lungo il corso della Sorga fino alla nostra abbazia». La bacchetta accarezzò una piccola abbazia dipinta di verde e marrone. «Qui si trova Bingen, a nord», la bacchetta si fermò su un'altra abbazia dipinta, «dove risiedeva santa Ildegarda. Quando aveva tre anni, Ildegarda fu affidata a un'abbazia come oblata, come te. Era così famosa per le sue visioni che divenne badessa e fu consultata per quel dono profetico da papi e imperatori». La bacchetta si fermò. «Sai cos'è una profezia?»

«È una premonizione», replicai, ma lei voleva di più da me. Cercai di pensare a qualcosa di valido. «Prima di nascere, ebbi una visione riguardante un vescovo».

«Raccontamela ora».

Mi sfregai la testa con entrambe le mani, senza trovare niente da dire. «Se n'è andata, ora. Come posso ricordare quello che vedo dentro la mia testa?».

Il suo tono si inasprì. «Quando hai una visione, te la devi ricordare».

Non si stava comportando come una madre in quel momento. Mi gettai a terra accanto a lei, nascondendo il viso fra le braccia. «Questa abbazia ha troppe regole e io sono troppo piccola per impararle!».

La bacchetta si allungò per darmi un leggero colpetto sul capo. «Imparerai, bambina mia, perché è il tuo destino. Hai il dono della chiaroveggenza come Ildegarda».

«Non voglio avere un destino!».

«Non preoccuparti. La tua testa diventerà più grande e comprenderai questi misteri».

Appoggiò la bacchetta e scelse un altro libro, questo con una copertina scarlatta. Poi si mise a sedere sulla sedia imbottita, aprì il libro sulle ginocchia e mi fece cenno di avvicinarmi. Strisciai sul pavimento e alzai la testa per vedere linee vuote, precise come scaffali. Dopo un po', mi misi in piedi vicino a lei e sentii con la punta delle dita le piccole e regolari righe in rilievo.

«Come riuscite a fare le righe così dritte?»

«Con uno stilo. Ognuna di queste righe deve essere riempita di parole. Scriveremo qui le tue visioni». Sollevò la pagina ponendola sotto il mio naso, in modo che potessi annusarla.

«Profuma di fienile».

«Questa è pergamena, Solange. Non dimenticarne mai il profumo, perché viene usata solo per i libri più rari».

3

Scoprii che le monache si alzavano con il sole e si coricavano quando esso tramontava. Otto volte al giorno, le campane le richiamavano agli uffici divini, all'inizio la prima, poi la terza, la sesta e la nona. I vespri erano al tramonto, la compieta alla sera e, in piena notte, i notturni e le lodi.

Le campane suonavano lentamente per scandire le ore, per dare il tempo alle monache di radunarsi, lasciando il loro lavoro nelle vigne, agli alveari, nelle cucine e nello scriptorium. Le vedevo pulirsi la terra o la farina dai palmi delle mani, e poi affrettarsi trafelate verso la chiesa, senza mai correre, tuttavia mai in ritardo, con i piedi che si muovevano invisibili sotto gli abiti neri. Nel buio della notte, scendevano incespinando le scale interne come sonnambule. A quell'ora, sembrava vivessero il salmodiare come una penitenza, farfugliando parole e cantando stonate. Io le seguivo o scappavo fuori, attenta a ogni suono della notte, sentivo i gufi bubolare e i sassolini muoversi sotto le zampe di topi o scoiattoli. A volte, in lontananza, udivo i profondi rintocchi della campana che avevo lasciato indietro, a Notre Dame des Doms.

In quasi tutti i luoghi dell'abbazia, parlare era deprecabile, ma la chiesa si riempiva di suoni sacri. Aveva un piacevole odore di pietra fredda e umida e di candele di cera d'api, che venivano accese per le anime dei defunti. In poco tempo, mi ritrovai a sedere su una panca di fianco a Elisabeth, così da poter cantare quando lo faceva lei.

«Oh Signore», salmodiavo. «Apri tu le mie labbra e la mia bocca proclamerà la tua lode».

Sebbene cantassi con calore, non riuscivo a far giungere la mia anima dove era andata quella di mia madre. Il mio spirito si elevava con

le alte note fino alla volta, poi precipitava sul pavimento di pietra, da solo. Con l'andare del tempo, cominciai a innalzare la voce alla Vergine, ma non al dio sanguinario che aveva portato via mia madre da me. Nel trittico pendeva come uno scheletro dalla croce di legno. Sapevo che il vino della chiesa era il suo sangue e il pane la sua carne, ma a me non sembrava diverso dagli uomini che salivano sul letto di Maman con boccali e pagnotte. Ogni giorno bramavo il fragrante battito del suo cuore e i baci dietro le orecchie, ma di notte, sentivo la mancanza dell'odore pungente di Conmère, che mi avrebbe dato conforto nel misero letto di paglia.

Dopo la mia prima messa, la badessa mi diede il permesso di accendere un cero per Maman. Ne scelsi uno alto, che, con un po' di fortuna, sarebbe durato fino alla fine della giornata. Nonostante avessi gli occhi umidi, tenevo la testa alta, come avrebbe voluto Maman. Toccai la spugna nella tasca, aspettando che le monache se ne andassero.

Elisabeth arrivò e pose un cero ancora più alto accanto al mio. «Questo è per mia madre», disse. «Puoi asciugarti gli occhi ora, se vuoi».

Tamponai gli occhi con la spugna e mi pulii il naso sulla manica. «Dove credi che siano le loro anime ora?»

«Vagano da qualche parte nell'abbazia. L'allevatrice di bestiame dice che le anime delle monache morte tornano per possedere i corpi di giovenche e agnelle».

«Perché non nei nuovi maiali?», chiesi.

«Tropo brutti». Ridendo, mi lasciò, perché era grande abbastanza da avere dei lavori da fare nei dintorni dell'abbazia.

Durante la prima estate, imparai ad apprezzare la compagnia di me stessa. Correvo da una parte all'altra dei campi e mi sdraiavo esausta nel fieno umido e fragrante, ascoltando il lieto ronzio delle api mischiarsi con il frinire delle cicale. Mi riposavo sulla sponda della Sorga per sentirla scorrere fra le rocce come faceva sulle ruote dei fabbricanti di stoffe. Se le galline stavano deponendo, infilavo le mani nella paglia e correvo a regalare le uova fresche alla badessa. Quelli erano i miei territori, gli alveari, le vigne e i campi. Facevo visita

alle pecore e ai vitelli, controllavo la maturazione dei grappoli sulle viti e aiutavo l'allevatrice a portare secchi di malto agli animali. Le pecore si fidavano di me e mi permettevano di toccare loro la pancia per controllare quanti agnelli portassero in grembo. Quando dissi all'allevatrice che la pecora nera aspettava tre agnellini, non mi credette, ma dopo che tutti e tre gli agnelli nacquero sani e ricevettero il nome delle monache decedute, mi spedì dall'apicultrice per ricevere del miele come ricompensa.

Quando arrivò Pentecoste, il giorno della mia nascita, i piedi mi erano cresciuti così tanto da non riuscire più a entrare nelle scarpe, così Elisabeth mi diede i suoi vecchi sandali. In cambio, la portai a vedere un palo di legno coperto di muffa, dove le lumache si arrampicavano una sull'altra per riuscire ad arrivare in cima. Ci sdraiammo sulla pancia, osservando le formiche marciare in file ordinate, come le benedettine quando entravano in chiesa per recitare le ore. Questo mi ricordò un trucco che Conmère faceva con me.

«Guarda come faccio a incantarle», affermai.

Lucidai una pietra, pronunciai uno degli incantesimi di Conmère, e la misi in mezzo al percorso delle formiche. Quando si sparpagliarono travolgendosi una con l'altra, rivelai a Elisabeth che avevo il potere di comandare orde di insetti, come formiche, scarafaggi, qualsiasi cosa volessi. Sdraiate una accanto all'altra, ci toglievamo di dosso le spighe e i ricci, raccontandoci storie sulle nostre madri morte. Elisabeth aveva nove anni e quindi aveva più ricordi di me e dato che era sufficientemente grande da lavorare in cucina, aveva un coltello con sé, cosa che io desideravo ardentemente.

Sollevai la tunica per mostrarle i marchi dell'età che avevo sulla coscia. «Prestami il tuo coltello per incidere un segno». Tracciai la sesta linea così accuratamente da causare l'uscita di un'unica goccia di sangue, che leccai via, così che lei non potesse vederla.

«Perché non hai sanguinato?». Si riprese il coltello, scontenta per come era andata, dal momento che non voleva che io avessi poteri magici.

Quella notte sognai un macellaio che immobilizzava un agnello, fa-

cendo penetrare la sua lama nella gola del cucciolo. L'agnello sobbalzava, spruzzandomi di sangue. Scorreva sui miei piedi, lungo lo scolo fin nel canale, dove le ruote a pale spingevano quel rosso putridume verso il fossato della città. Quando riuscii a svegliarmi dall'orrendo incubo, andai da Elisabeth, che lasciò che mi infilassi sotto le coperte con lei per la prima volta.

Dopo che le ebbi narrato il sogno, mi disse: «Raccontamelo di nuovo. Per quanto tempo l'agnello si è dimenato dopo la morte?». Era piacevolmente agitata mentre lo descrivevo ancora una volta.

«È una visione?», chiesi speranzosa.

«No, non sei abbastanza importante per queste cose. Era solo un sogno riguardo a un macellaio che massacrava animali per avere carne per l'inverno. Devi averlo visto alla festa di San Martino prima che venissi nell'abbazia».

A quel punto era seccata, così mi diede un pugno in pancia, non troppo forte, perché le avevo raccontato una storia interessante, ma abbastanza da farmi tornare sgattaiolando al mio freddo giaciglio. Memore delle righe che mi aspettavano nel libro vuoto, la mattina seguente riportai comunque il mio racconto alla badessa. Doveva essere stata una vera visione, perché madre Agnès mi fece sedere sullo sgabello per riferirla. Quando ebbi finito, prese il libro scarlatto, intinse la penna nell'inchiostro, scrisse alcune parole e poi inzuppò di nuovo la penna. Da dove ero seduta, non riuscivo a capire come l'inchiostro entrasse nella penna della badessa. Avvicinai le gambe dello sgabello, ma era troppo tardi per vedere. Fece un ghirigoro, asciugò la pagina e ripose il libro sullo scaffale sopra la mia testa, e mi diede un uovo in salamoia da mangiare.

4

Durante il mio secondo anno all'abbazia, la badessa mi ordinò di andare a fare commissioni per Madame de Fores, una vedova di Les Baux de Provence, che era appena arrivata per prendere i voti e lavorare nello scriptorium. Niente nell'aspetto di Madame la faceva sembrare una monaca, nemmeno lo splendido soggolo di cambrì. Nella processione del giorno dell'Ascensione, camminava un passo dietro la badessa, che indossava lo stemma gentilizio dei Clairefontaine e una pesante catena cerimoniale per rivendicare il suo diritto di precedenza.

Dietro le due donne, venivano le obedientarie: la sagrestana con il libro sacro, la bibliotecaria con la penna, la celleraria con le chiavi, la giardiniera con le cesoie e poi le altre in ordine di grado. Dietro di loro, sfilava la famiglia: le converse, Elisabeth e io, le domestiche e poi le braccianti agricole.

Un giorno portai a Madame un pezzo di nido d'ape che mi gocciolava miele fra le dita. Mi sorprese quando prese un morso direttamente dal favo. Subito dopo la sua lingua aggraziata fece capolino per leccare le labbra.

«Non hai paura della puntura delle api?», chiese.

«Sembrano apprezzarmi».

Quando la sagrestana suonò le campane della sesta, Madame pulì le nostre mani con un panno profumato e mi tirò vicino a lei per leggere il libro delle ore. Ci chinammo insieme sul libro, respirando sopra di esso mentre giravamo le pagine, e la pergamena si scaldò sotto le nostre mani. In ogni pagina incontravamo miniature di un mondo piccolo e perfetto. Dio dimorava in un libro tale? Di sicuro era stato un santo a creare immagini così gloriose.

«Com'è possibile che siano così piccole?», domandai.

«Il miniaturista guarda attraverso lenti d'ingrandimento per dipingere con un pennello di bellissimi capelli, perfino più belli dei tuoi. Ho copiato questo libro per uso personale e ho detto al miniaturista di dipingere quello che mi piaceva di più. Vedi come ogni lettera è perfetta, eppure viva? Ogni parola è come un frutto maturo ansioso di essere addentato». Mi mostrò come cogliere le parole e farle roteare in bocca. «Questa è la nostra lingua, la langue d'oc, che i trovatori usavano per le loro canzoni d'amore».

Toccai la sua mano, affascinata da quel pallore. Se mia madre fosse stata ancora viva, sarebbe stata così morbida e profumata? «Mia madre parlava come voi, ma non così dolcemente».

«Ieri ti ho udito parlare nell'antico idioma con Elisabeth. Fai in modo che la badessa non ti senta, perché quella lingua proviene da un luogo oscuro e meschino».

Mi pulì i capelli dal miele appiccicoso, e io le raccontai quello che sapevo su mia madre, quel poco che riuscivo a ricordare. «Mia madre è morta dando alla luce un bambino. Non so perché sentisse male, dato che mio fratello era morto quando uscì. Non accendo una candela per lei da Quaresima», confessai.

Mi scese una lacrima calda, poi un'altra. In un momento mi ritrovai aggrappata a Madame, singhiozzante. Quando alla fine smisi di piangere, mi accarezzò i solchi sulla fronte con il panno profumato e mi chiese se mi avrebbe fatto piacere ascoltare il suo libro preferito, *Le Roman de la Rose*. Me lo lesse durante l'estate. Mentre ci avvicinavamo alla fine del poema, mi scervellavo su rose e cespugli, giardinieri e cesoie. La rosa era una signora e la signora era una rosa. A parte quello, ero dubbiosa, perché c'era anche un cavaliere che si nascondeva dietro il cespuglio di rose, stando attento alle sue spine.

Toccai con le dita lo stemma sull'abito di Madame. «Quando sarò una signora?».

Le pagine del libro si chiusero svolazzando. «Quanti anni hai ora?».
Alzai la tunica per scoprire il nuovo segno sulla coscia.

«Hai sette anni, come un paggio», osservò. «Ma il prossimo anno

non marcarti la gamba, mi fa male vedere la tua pelle così segnata di cicatrici».

«Quando avrò quattordici anni sarò un cavaliere?»

«No. Sei affidata alle cure delle monache. Qui vieni nutrita quando hai fame e curata quando stai male. Diventerai una novizia, poi una monaca. O, se Dio vorrà, ti sposerai e andrai a vivere in una bellissima tenuta, come ho fatto io. Dubito che diventerai una buona monaca, perché ami troppo la poesia, ma è meglio che la badessa pensi che lo diventerai. Crede che darai prestigio alla sua abbazia».

«Ho le visioni come un santo», dissi improvvisamente.

«L'ho sentito dire, ma quando hai avuto l'ultima?».

Era passato un anno da quando avevo sognato l'agnello macellato. Mi esaminai i piedi polverosi, che ora sporgevano così tanto dai sandali di Elisabeth che a volte mi facevano inciampare. «La badessa mi rimanderà ad Avignone?»

«Non se avrai presto un'altra visione», mi raccomandò Madame.

Quella notte, sognai una signora e il suo amato in un giardino recintato pieno di rose, pavoni e di profumo di millefiori. Era il mio futuro che stava prendendo forma davanti a me, ansioso di essere realizzato? Il giorno seguente, mentre Madame avvolgeva la lana dalla matassa che tenevo nelle mani, le raccontai il sogno.

«Andrà benissimo», affermò, quando ebbi concluso. «Comunque, tralascia la parte che riguarda il cavaliere. Non è adatta alle monache». Piego l'estremità del filo all'interno del gomito finito. «Ora, vai dalla badessa e raccontale quello che hai detto a me».

Andai a casa della badessa per rivelarle la visione. Quando arrivai al cavaliere, diedi con riluttanza la sua parte a un unicorno, che appoggiò la testa in grembo alla signora. Dopo che ebbi descritto le ampie maniche di pelliccia, lo splendido soggolo, e la piacevole fragranza della donna, madre Agnès annuì soddisfatta e prese il libro scarlatto con le righe già pronte. Intinse la penna nell'inchiostro, la picchietto una volta ed esaminò la punta.

«Sei sicura che fosse un unicorno?»», chiese.

L'unicorno era un'invenzione, perché l'avevo aggiunto io stessa. Non

volevo contrariarla, quindi descrissi quello che avevo visto nel libro di Madame con tutti i ricchi dettagli.

«È stato un bene averti preso sotto la nostra custodia. La donna è Nostra Signora e l'unicorno è Nostro Signore. Questa è la storia di come Lui si sia incarnato e sia nato dalla Vergine. È un'allegoria, una delle figure retoriche».

«Perché l'unicorno non può semplicemente essere un unicorno?»

«Perché ogni cosa che apprendiamo sulla terra ha un significato spirituale. Il nostro microcosmo è una pallida imitazione del macrocosmo».

«Perché deve essere così?». Mi sfregai gli occhi, arrabbiata con me stessa, con quel doppio mondo e con la badessa.

«Il giardino recintato che hai visto è il grembo di Nostra Signora, l'hortus conclusus che non è mai stato penetrato da un uomo. Ora dobbiamo prendere nota della tua visione. Dovresti reggere saldamente il libro, mentre io scrivo».

Afferrai il libro con entrambe le mani mentre la badessa scriveva con cura, rispettando le righe. Ogni volta che l'inchiostro finiva, intingeva la penna e la picchiava energicamente. Le lettere apparvero una dopo l'altra in una successione infelice e schiacciata. Alla fine, fece il suo ghirigoro. Questa volta ero abbastanza vicina da vedere che era lo stemma gentilizio dei Clairefontaine.

«È un buon inizio», disse. «Ma è solo una pagina. Devi cercare più intensamente di avere visioni».

Avere visioni era una gran seccatura. Le avevo appena raccontato una visione che già me ne stava chiedendo un'altra. Ma scrivere... sarebbe stato molto più semplice! Non appena posò la penna, le mie dita la afferrarono.

Vedendola nelle mie mani, mi propose: «Potresti tracciare il tuo marchio di fianco al mio».

Io scrissi «Solange» con la mano sinistra, e poi aggiunsi «*Requiescat in pace*».

«Perché l'hai scritto?»

«È sulla croce di legno vicino al cipresso, dove sono sepolte le monache».

«Vedo che ti abbiamo concesso troppa libertà. Hai imparato troppe cose del genere sbagliato. È tempo per te di cominciare il lavoro dell'ordine. Abbiamo un nuovo papa, Giovanni XXII, che risiederà ad Avignone, il che porterà molte commissioni al nostro scriptorium. Madame avrà bisogno di assistenza con la copiatura, ogni giorno».

Mentre madre Agnès risistemava il libro scarlatto sullo scaffale, io feci scivolare la penna nella mia manica, dove lei non poteva vederla.

«Comincerai immediatamente il trivium con me, imparerai la grammatica, la retorica e la logica. Potresti aiutare anche nello scriptorium», aggiunse con voce gentile. «Da domani, Elisabeth servirà le sorelle laiche».

«Non le piacerà».

«Elisabeth farà quello che le verrà chiesto», disse in tono brusco. «È stata tenuta per un atto di carità, quando sua madre, una serva in cucina, morì».

Mi sedetti sullo sgabello con la penna che mi pungeva il braccio, mentre la badessa mi raccontava la storia di Maria e Marta dai Vangeli. Erano sorelle molto diverse una dall'altra, come il sale e lo zucchero.

«Quando avrete preso i voti», continuò, «tu sarai sorella Maria Angela ed Elisabeth sarà sorella Marta. Tu hai ricevuto la parte migliore, Solange. Ora sforzati di essere obbediente per rappresentarla al meglio».

Il dolore nel braccio in qualche modo era arrivato alla pancia, dove stava mettendo radici, diventando un'enorme fame. La badessa sembrava essersi dimenticata che anche io ero stata accettata grazie a un atto di carità. Se non avessi avuto altre visioni, avrei rischiato di essere rispedita alla taverna a morire di fame con Conmère, che avrebbe potuto essere ormai già morta. Dovevo imparare a scrivere il più velocemente possibile, per aiutare con le nuove commissioni. Forse essere una buona scrivana era più utile che avere deboli visioni?